

SCRITTORI DA GALERA

E' vero che il carcere stimola la letteratura? La tesi del dissidente Brodsky alla resa dei conti

di Marina Valensise

Che la scrittura fosse un carcere era noto. Goethe raccomandava di "alimentare il proprio ingegno sapendosi isolare e limitare". E Dio solo sa quanta segregazione, solitudine e isolamento comporti la realizzazione di un'opera. Ma che il carcere fosse la condizione privilegiata per la nascita dello scrittore è Daria Galateria oggi a ricordarlo con una nuova edizione aggiornata dei suoi "Scritti galeotti", quarantatré saggi esemplari, pubblicati dall'editore palermitano Sellerio, che dovrete subito procurarvi e infilarvi in tasca o nella borsetta (il formato mini lo consente) per leggerli a poco a poco, come si fa coi classici, e rileggerli lentamente a seconda dei giorni e delle ore, tanto sono ricchi di sapienza, grondanti moralità e stilisticamente deliziosi. Daria Galateria, la francesista più sapida che c'è, è la studiosa sopraffina di Proust e di Pascal - sua l'edizione critica della Recherche nei Meridiani, realizzata vent'anni fa con Alberto Beretta Anguissola, altro discepolo di Giovanni Macchia, e da allora ripresa a piene mani dagli eruditi francesi. Ha curato varie edizioni di testi rari del Grand Siècle e di un sacco di altre perle dell'epoca dei Lumi. Quindici anni fa dopo una fortunata rubrica radiofonica, si era già lanciata con successo nell'impresa degli scritti galeotti per le edizioni Eri. Aveva dunque tutte le carte in regola per regalarci un altro gioiellino. E il fatto che abbia lasciato decantare la materia, per arricchirla di nuovi exempla, con tutta una congerie di casi, circostanze, variabili, prospettive e scoperte, contribuisce grandemente alla sopsra.

La prima cosa che scopriamo, infatti, è il gran numero di scrittori che preferiscono il carcere alla moglie, almeno il 10 per cento del totale. Non sono solo uxoricidi mancati come Norman Mailer, o compiuti come William Burroughs, ma figli di mamma inveterati come Paul Verlaine, sodomiti appagati, semplici nevrastenici o umoristi finalmente in balia del proprio genio e solo di quello come Hans Fallada. Tutti scelti sempre e comunque in funzione della dimensione "tonica" della loro esperienza. Spicca per esempio l'inglese Wodehouse, di cui grazie ai "Diari" ancora inediti in Italia qui si raccontano le avventure belliche, con la moglie stralunata che non riesce a lasciare la villetta al Touquet per problemi di automobile, ma viene poi costretta a cedere la sua stanza da letto al militare tedesco, che le requisisce la casa, mentre il marito viene deportato in Alta Slesia.

Sono tutti grandi, grandissimi scrittori, spesso immortali, quelli scelti dalla Gala-

teria. La casistica è vasta, trasversale, imprevedibile. Ci sono americani come Norman Mailer, candidato sindaco di New York che nell'estate 1960 scambiò una macchina della polizia per un taxi, traciò in un alterco, venne caricato di peso, con tredici punti di sutura in testa, e finì al gabbio finché non arrivò la moglie a liberarlo con 1.500 dollari di cauzione. Passano quattro mesi e subisce un nuovo arresto, per una rissa col proprietario di un night. Poi c'è il party di candidatura a sindaco, lui vuole invitare puttane e falliti per avere più voti, arrivano pugili, critici, politici minori, ma non le celebrity, e Mailer comincia a fare a cazzotti con un amico ex pugile, sfida il direttore di Random House, organizza persino due squadre per fare le cose sul serio. All'alba rientra a casa pesto, col labbro spaccato. "Sembra che porti il rossetto", gli dice Adele, la moglie. Lui per tutta risposta la prende a coltellate sul ventre e sulla schiena. Lei, che era una bellissima pittrice, resta incredula. Tre ore dopo finisce in ospedale dicendo di essere scivolata su un bicchiere. "Il coltello per un giovane delinquente è la sua spada, la sua virilità", spiegava intanto l'autore di "The White Negro" in un'intervista in tv. E mentre sua sorella insisteva perché si facesse vedere da uno psichiatra, lui al manicomio preferì il carcere e si fece arrestare. In attesa del processo, Adele spiegò a tutti che insieme erano felici, che non voleva querelare il marito. "So long as you use a knife, there's some love left", poetava intanto lo scrittore che rischiava undici anni di galera. Invece si beccò solo un anno e 500 dollari di ammenda, sentenza poi sospesa con la condizionale. Ma dopo la condanna, divorziò.

Poi c'è il saggio su Jean Giono, forse il più bello. Giono il pacifista, il solitario, il non conformista, ferito a Verdun, costretto a ingoiare palline di terra per calmare la fame, poi diventato famoso e di successo "coi suoi romanzi bucolici crudeli e magniloquenti, di cui Marcel Pagnon miniaturizzava la potenza in film troppo commoventi e a cui Fernandel prestava già i suoi tratti atoni e pastosi", scrive Daria Galateria. Finito per tre mesi, nel settembre 1939, al forte Saint-Nicolas con l'accusa di disfattismo, alla fine della guerra, nel settembre 1944, Giono viene arrestato con quella di collaborazionismo, per aver ospitato in casa un tedesco ricercato dalla Gestapo, alcuni ebrei, due cugini comunisti. Mai ingiustizia fu più provvidenziale per l'arte della letteratura. Col carcere, infatti, l'amore troppo fertile per la campagna francese si inaridì, si fece segreto, avverte l'esperta, l'esuberanza si scarnificò, i vuoti del racconto si allargarono in ampie plaghe e lo splendo-

re dello stile si alleò all'ellissi, facendo di Giono il nuovo Stendhal.

Su tutti però, bisogna dirlo subito in omaggio alla studiosa e ai suoi maestri, domina Sade, lo scrittore recluso che inventò una perversione sessuale, diede il nome a una patologia della psiche, e oggi viene ricordato per l'estrema libertà che coincide per lui con la negazione della libertà. Di Sade oggi sappiamo molte più cose di un tempo. Sappiamo, per esempio, che quando morì alla fine del 1814 nel manicomio di Charenton, dove era rinchiuso da undici anni e dove vivendo in un appartamento tutto per sé con una donna che faceva passare per sua figlia, organizzava spettacoli teatrali per i matti, e balli e concerti e splendide cene per sé, e continuò a scrivere "oscenità, bestemmie e scellerataggini indescrivibili". Alla sua morte, la polizia accorsa a sequestrare i manoscritti scoprì appesa dietro il letto a baldacchino di seta a righe bianche e rosse, la miniatura di sua cognata appesa alla parete. Chi era questa Anne Prospère de Launay? Sade non la vedeva da quarantasette anni, ma non aveva passato un solo giorno senza sospirare di fronte alla sua immaginetta. L'aveva conosciuta quando aveva trentadue anni, era padre di tre figli e aveva già la fedina penale sporca, per un paio di scandali, due soggiorni in carcere per empietà e fustigazione di prostitute legate al letto e cosparse sulle ferite con cera bollente. Lei di anni ne aveva diciassette anni, ma aveva già tutta la sfrontatezza che mancava alla sorella. Sade la vide, e ne restò incantato. Ebbe con lei "intime comunicazioni", come confessò in una lettera allo zio libertino. Risultato, lui venne accusato di incesto, lei spedita dalla madre e suocera di Sade in un convento di benedettine, col rango di canonichessa. Attenzione però: non siamo nella Lombardia spagnoleggiante ai tempi di Gertrude, ma nella Francia dell'Illumismo dove impazza il sensismo di Helvétius e il materialismo di La Mettrie, Voltaire è già finito in esilio per i suoi versi erotici sull'incesto del Reggente, e Diderot ha messo in ridicolo i tormenti della Religieuse. La cognata canonichessa è una libertina. Appena arriva al castello di Sade in Provenza, si mette a fare teatro col "fratello", chiede una vasca per immergersi in bagni salutari, mentre il "fratello" ordina chiavistelli per proteggere la stanza del suo "tesoro". All'apice della passione, colpo di scena. La cognata viene allontanata, e il 15 giugno 1771 il marchese parte col suo valletto, perseguitato da una condanna al rogo in effigie, per aver assoldato e sevizato un congruo numero di giovani prostitute. A Venezia, però Anne è con loro, anche se di quel viaggio oggi si sa poco e

niente, salvo la sessantina di luoghi da visitare, grazie a una lista dove la metà sono sbarrati. Il 2 ottobre, Anne si riappaesà al castello, mentre il cognato resta in Savoia a Chambéry, allora regno di Sardegna, dove viene raggiunto da una richiesta di arresto da parte della suocera, che intanto ha scelto di dare in sposa la figlia canonichessa a un timorato di Dio, e intende sequestrare ogni traccia residua di quella passione incestuosa e sbattere il genero in carcere con una "lettre de cachet". Per ventisei anni, Sade resterà recluso, prima a Vincennes, poi alla Bastiglia, nella torre della Libertà, col vitto pagato dalla moglie, da dove poi, alla vigilia della presa rivoluzionaria della fortezza medievale, il 4 luglio 1789, verrà trasferito nottetempo, "nudo come un verme", nell'ospizio per i pazzi a Charenton, da dove verrà liberato a primavera del 1792 da un decreto dell'Assemblea nazionale, per farvi ritorno nove anni dopo, e rimanerci fino alla morte. Non seppe mai che la cognata era morta in convento a 28 anni. "Dovunque si trovi, nulla può disonorarla", gli scrisse un giorno la moglie e Sade continuò a sognarla guardandone la miniatura.

La storia di Prosper Mérimée fu ancora più romanzesca. Anche l'autore della "Carmen" finì infatti in galera, quel dandy compassato, mondanissimo e famoso, già amico del premier Guizot, ispettore generale dei Monumenti storici, apprezzato da tutti, vincitore di ogni premio, seduttore seriale, che a detta di Tocqueville (l'aneddoto si trova nei "Souvenirs") cedette persino al fascino di George Sand, ubbidendo però alle regole aristoteliche dell'unità di tempo, luogo e azione. Lo stesso giorno in cui era diventato "completamente libero", per la morte nelle sue braccia dell'amatissima e onnipotente madre, Mérimée venne convocato dal giudice perché imputato in un processo per vilipendio alla magistratura. Condannato a quindici giorni di galera e mille franchi di multa, rifiutò di fare appello, pagò l'ammenda e chiese un congedo per espriare la pena, passando allegramente le due settimane in carcere a leggere e scrivere, a studiare i verbi irregolari russi e ad apprenderne uno nuovo francese, "gnugnotter", onomatopea per gli amori saffici.

Era successo che si era spinto troppo oltre nella difesa di un vecchio amico, un certo Libri, aristocratico italiano di origine, al secolo Guillaume Brutus Icilius Timoléon Libri Carrucci della Sommaia, figlio di un bancarottiere evaso di prigione e diventato agente segreto, professore in proprio di fisica matematica, accademico delle Scienze, docente alla Sorbona e al Collège de France, ispettore delle Biblioteche, anche lui protetto da Guizot, e segretario della commissione per il catalogo dei manoscritti. Questo Libri era un antesignano del professor Massimo Marino De Caro, il direttore della Biblioteca dei Girolamini, arrestato a Napoli nei giorni scorsi per il furto di ben 257 volumi e antichi manoscritti custoditi nella storica biblioteca cara a Giambat-

tista Vico. Anche Libri aveva il vizio di trafugare preziosi incunaboli e codici medievali dalle biblioteche del sud della Francia, con l'aggravante di mostrarli come suoi all'amico Mérimée, o di rimmetterli direttamente in vendita come autentici. Lo scandalo, soffocato per anni, venne fuori solo con la rivoluzione del 1848, quando l'ispettore Libri fu pregato di non farsi più vedere all'Académie des Sciences, e fuggì a Londra con diciotto bauli carichi di trentamila volumi, atteggiandosi a vittima dei repubblicani e gridando al complotto. Mérimée lo difese a spada tratta, protestò per non aver accesso agli atti, e quando Libri fu condannato a dieci anni di prigione e alla perdita dei diritti civili e alla destituzione dai pubblici incarichi, decise di riabilitarlo con una serie di articoli sulla Revue des Deux Mondes, in cui irrideva la magistratura. Masochismo? Autolesionismo? Depressione di un orfano tardivo? Niente di tutto ciò. A dettare la riabilitazione di Libri fu in Mérimée la lealtà verso un vecchio amore dal nome fatale, Mélanie Double, la quale dopo esser stata da lui mollata per la sua gelosia incontenibile, aveva rimediato diventando Madame Libri.

Certo, con sua madre e sua moglie, Paul Verlaine vent'anni dopo fu molto più brutale. Era un fifone, che se la faceva sotto durante la Comune e quando riuscì a imboscarsi, continuò a farsi imboccare dall'onnipotente e invadente madre. Mathilde, la moglie, l'aveva sposato a diciassette anni, "ispirata da dedizione sacrificale e intenerita dalla definitiva bruttezza del poeta", sottolinea Daria Galateria. Ma aveva iniziato a pensare di separarsi da lui solo molto tempo dopo che il marito le aveva dato fuoco ai capelli e aveva tentato di strangolarla, sbattendo il figlioletto neonato contro il muro. "Vous n'avez pas eu toute patience", si giustificò poi lui da poeta. E anche nel suo caso di omossessuale alcolizzato e maledetto, la prigionia fu liberatoria, tanto era incombente la madre, che lo seguiva di soppiatto nello stesso albergo di Bruxelles dove lui aspettava Rimbaud, e carcerario il matrimonio ("la vita matrimoniale mi è odiosa, noi abbiamo amori di tigris", dirà alla moglie mostrandole il petto tatuato dalle coltellate di Rimbaud). Eppure sarà la madre a difendere il figlio dopo il tentato omicidio ai danni di Rimbaud, che se la diede a gambe levate la sera stessa di quel martedì 8 luglio 1873 a Bruxelles. Verlaine finirà a pelare patate nella prigione dei Petits-Carmes. Rimbaud respingerà come calluniose le voci di relazioni immorali col poeta; e nonostante i versi compromettenti di Verlaine che tiene in tasca ("Monta sui miei reni e scalpita"), nonostante le tracce di "sodomia attiva e passiva" riscontrate durante la visita medica sull'"infundibulum svasato" dell'amico detenuto, desiste dal citare in giudizio l'amante omicida, senza riuscire per altro a evitare a Verlaine la condanna a due anni di carcere e duecento franchi di ammenda. Ma anche per lui, come per il leningradese Iosif Brodsky

cent'anni dopo, come per il calabrese Giuseppe Berto, che entra dannunziano nel campo di prigionia di Hereford in Texas e ne esce come un novello Faulkner, come per il prussiano von Kleist, come per il napoletano Settembrini, come per il trovatello Jean Genet, per l'avventuroso Jack London, che in carcere decise di subire la sodomia da parte di un vecchio gangster, pur di evitare guai peggiori, o per il futurista Marinetti, che in bombetta e smoking lanciava proclami avanguardisti dal cellulare che lo portava a San Vittore, e come per tutti gli scrittori galeotti intorno ai quali ruota la girandola della Galateria, la reclusione fu un'occasione di libertà. "In carcere, la limitazione di spazio è compensata da un eccesso di tempo" spiegherà il dissidente Brodsky, "e la carcerazione è levatrice di letteratura". In carcere, Verlaine scrisse una parte di "Jadis e Naguère", nascondendo l'inchiostro per la corrispondenza nel pavimento. In tre mesi, sulla carta che avvolge il formaggio compose con un fiammifero intinto di caffè diciannove poesie. Tradotto a Mons, in tenuta di tela verde con zoccoli e cappuccio, pensava solo a far pubblicare le "Romances sans paroles", mentre la madre gli passava di nascosto un giornale arrotolato. Quando apprese la sentenza di separazione da Mathilde, con obbligo di cento franchi al mese di alimenti, Verlaine si convertì, ottenendo una riduzione di sei mesi, e meno di un anno dopo tornò in "libertà".

Certo, una libertà di altra specie rispetto a quella possibile dietro le sbarre. E basta leggere la storia di Hans Fallada, l'uxoricida mancato, per rendersene conto. A Berlino, infatti, Daria Galateria che sa spaziare oltre i confini della francesistica trova il cospiratore antihitleriano, scrittore di successo, denunciato dai due vecchi proprietari del suo appezzamento sulla Sprea, e rinchiuso nel 1933 nel carcere di Fürstentwald, dopo aver già passato due brevi periodi in prigione per questioni da tossico. Detenuto in custodia preventiva, si mise a prendere a calci la porta, a urlare come un matto, finché non lo portarono dal giudice. Ottenuta una cella pulita, la cominciò a lavare in modo ossessivo, vetri, pavimenti, persino i suoi vestiti, tanto incombeva sulla sua psiche galeotta il perfezionismo della moglie che, rimasta incinta, si era rivolta a un avvocato e ne era uscita rassicurata. Passano undici anni e nell'autunno del 1944 Fallada è di nuovo al gabbio, stavolta in un manicomio criminale, per aver sparato alla moglie. Ubriaco, le aveva scaricato addosso una pistola tascabile, lei gliel'aveva tolta di mano, per gettarla nel lago e aveva chiamato un medico. Un colpo partito per caso, dirà alla polizia, ma la pretura di Neustrelitz decretò il ricovero temporaneo in un ospedale psichiatrico, dove in mezzo a ladri, assassini, maniaci sessuali, Fallada si mise a scrivere dei racconti brevi e una fiaba per bambini su 184 fogli protocollo e "Il bevitore". E' il racconto della sua vita sotto il nazi-

simo, rimasto inedito fino a pochi anni fa, con tutte le angherie, le vessazioni, le atrocità, la coazione all'ottimismo, e i dettagli esilaranti e tristi sulla vita di artisti e edi-

tori, come quel Peter Suhrkamp, figlio di un contadino dell'Oldenburg, che scoprì i libri portando le pecore al pascolo, e subornando un grande editore ebreo, diven-

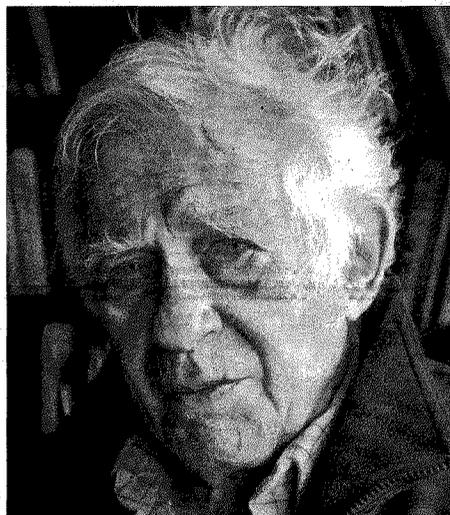
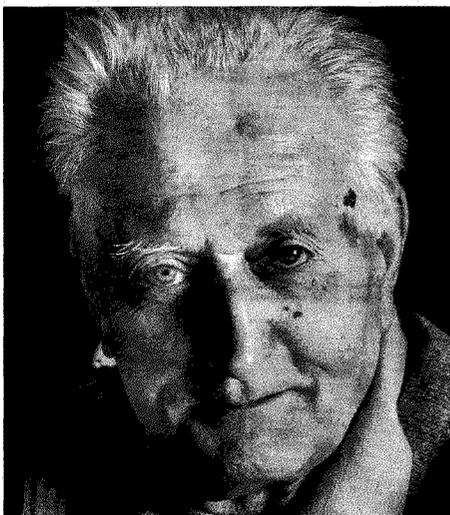
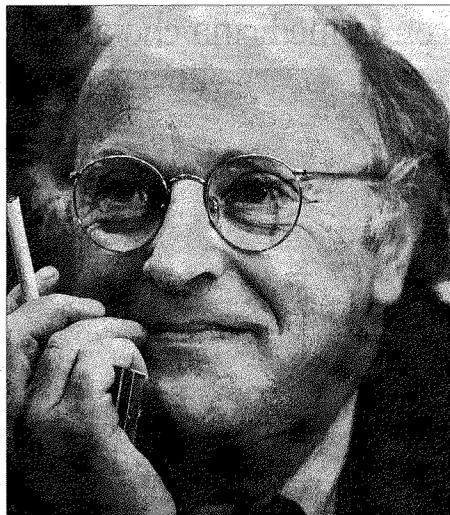
ne il capo di un gruppo editoriale prestigioso. Quando finiva i fogli, Fallada li rigirava e si metteva a scrivere tra le righe, negli interstizi degli spazi bianchi, rischiando la vita sua e quella degli altri.

Stupisce il numero di scrittori che alla moglie preferiscono il carcere, non solo uxoricidi, ma anche figli di mamma e sodomiti

Recluso a Charenton, Sade non seppe mai che la cognata era morta in convento. "Nulla può disonorarla", gli scrisse la moglie

Merimée spiò leggendo, scrivendo, studiando verbi russi e imparandone nuovi come "gnugnotter", onomatopea saffica

"La limitazione di spazio è compensata da un eccesso di tempo, la carcerazione è levatrice di letteratura", spiegava Brodsky



Scrittori che hanno conosciuto il carcere: qui sopra, Jean Giono e Norman Mailer; in alto, Hans Fallada e Isosif Brodsky